

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

**“Una bambina contro Stalin
l’italiana che lottò per la verità su suo padre”**

di **Gabriele Nissim**

insieme all’Autore partecipa

Luciana De Marchi

Protagonista della storia narrata nel libro

Intervengono

Enzo Bettiza

Scrittore, politico e giornalista

Fedele Confalonieri

Presidente Mediaset

Adriano dell’Asta

Direttore di Russia Cristiana

Giorgio Galli

Docente di dottrine politiche presso l’Università degli Studi di Milano

Letture a cura di

Andrèe Ruth Shammah

Regista teatrale, Direttrice del teatro Franco Parenti

Milano

28 novembre 2007

©**CMC**

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

www.cmc.milano.it

A. R. SHAMMAH – Questo luogo è un luogo amico, di un Centro con il quale il nostro teatro ha sempre collaborato. Ma senza togliere niente a questo luogo, avrei voluto fare la presentazione del libro di Gabriele Nissim come prima iniziativa del nostro Teatro, perché è un libro molto importante che mi ha profondamente toccato. Direi che, nel panorama di quello che si scrive oggi, non credo di esagerare nel dire che è una delle cose più importanti che io personalmente abbia letto. Il Teatro non è pronto, e sono felice di essere qua nel ruolo, che non mi si addice, di moderatrice. Di solito io non modero; svolgo invece la funzione contraria. Prima di passare alla protagonista, vorrei fare subito una domanda a Galli: in questo libro c'è una ricerca storica; potrebbe sembrare, cosa che io non credo che sia, ma potrebbe sembrare anche una descrizione degli anni dello Stalinismo, potrebbe essere anche interpretato come un libro che, parlando di un caso particolare, parla di un'epoca, di un possibile giudizio. Cosa riconosci e cosa credi che questo libro racconti di quel periodo?

G. GALLI – È un libro molto bello, ed io sono un po' commosso di essere accanto a questa signora. Il libro racconta anche che lo stalinismo è stato una durissima repressione con milioni di morti, dei quali sappiamo tutto, ma racconta che è stato anche un'altra cosa, che può spiegare perché adesso in Russia vi sia una revisione del ruolo di Stalin – che inizia con Ivan IV ed arriva ai nostri giorni. In Russia Stalin non è più visto come un personaggio della storia del comunismo, ma come uno dei costruttori della grande Russia potenza mondiale. Questo è potuto avvenire, e il libro ce lo fa capire, perché negli anni della più dura repressione, per quanto in una democrazia come la nostra può sembrare strano, lo stalinismo era accompagnato anche dal consenso.

Alcune delle pagine più commoventi del libro sono quelle in cui dopo la scomparsa del padre, Luciana insiste per essere iscritta al Komsomol: è un punto cruciale del rapporto repressione-consenso.

L. DE MARCHI – Mi scuso per il mio italiano. Anche se mio padre era stato arrestato, non voleva dire che lui avesse fatto qualcosa di male. Per me lui rimaneva un eroe, una persona giusta. Così come lui era comunista anch'io ero comunista e volevo che, al suo ritorno, fosse orgoglioso di me.

A. R. SHAMMAH – La mia domanda era un po' più perfida: sei d'accordo sul fatto che ci sia una visione parziale dello stalinismo?

G. GALLI – No. Luciana non solo si iscrive al Komsomol, ma nei decenni successivi è considerata addirittura una cittadina sovietica.

L. DE MARCHI – Io ho capito, quando mi sono battuta, che per andare nel Komsomol bisognava dire che ero d'accordo nel sostenere che mio padre fosse un nemico del popolo. Cosa che io non ho fatto.

G. GALLI – La cosa strana è che ci fu una votazione per ammetterla perché lei voleva entrare nel Komsomol, ma non a condizione di rinnegare suo padre. Ci fu la votazione e lei fu ammessa, per cui il libro è molto importante perché descrive quella complessa situazione che era lo stalinismo: repressione, ma anche consenso e questo non ci aiuta solo a capire il passato, ma anche la Russia che sta venendo e con la quale dovremo interloquire e sarà un interlocutore che presenterà, invece dello Stalin comunista, Stalin come il costruttore della grande Russia. Il libro di Luciana è molto utile perché suggerisce anche questo.

A. R. SHAMMAH – Io vorrei leggere un pezzo del primo capitolo che spiega il senso del libro : “Luciana era riuscita a realizzare un piccolo miracolo facendo ripartire le lancette dell’orologio di una storia tragicamente interrotta all’improvviso, ridandole un senso dopo che qualcuno aveva cercato in ogni modo di farne scomparire anche la minima traccia, aveva fatto rivivere suo padre dentro di sé recuperandone la dignità calpestata. Guai a chi osava mettere in dubbio la sua moralità e non mostrava pietà per il suo tragico destino. Luciana non si è mai comportata da eroina: non è stata una dissidente politica, una militante dei diritti dell’uomo in un paese che eliminava gli uomini con giustificazioni molto più sofisticate di quelle usate dai nazisti, ma era riuscita nel suo privato a resistere, nella sfera degli affetti più profondi di cui il regime voleva a tutti i costi espropriarla. Non si è mai arresa a chi ha cercato di farla diventare una donna sovietica che dimentica le sue radici per la causa del mondo nuovo ha risposto con la forza dell’amore. L’esercizio della memoria è un’arte molto raffinata: chi riesce a farne un uso prezioso può cambiare la percezione della storia”. Ed è qui che volevo chiedere a Confalonieri se questa storia privata, oltre a essere una lettura della storia, ha significato anche un rapporto emotivo per te che conosci così bene Gabriele Nissim dalle sue origini. Perché qui non stiamo parlando di un libro: stiamo parlando di un cammino. Gabriele Nissim ha cominciato questa strada tanto tempo fa e so che tu lo segui da tanto; perciò all’interno del tragitto di Gabriele cosa pensi di questa “forza dell’amore”?

F. CONFALONIERI – Io sono arrivato soltanto a figlio della lupa durante il fascismo. Non c’era altro, né CL né altre organizzazioni alle quali iscriversi. Mi sento un abusivo di fronte a una autorità come Galli. Sono contento di essere un abusivo per dare omaggio a questi intellettuali. Trovo che Gabriele ha messo sempre, anche nel suo libro precedente e in *Un uomo contro Hitler*, degli eroi che sono uomini normali, delle persone ordinarie. Anche *Pescem*, che è un ministro, è niente in

confronto a Hitler. Eppure combatte e impedisce che quarantamila e più persone ebreo vengano deportate a Auschwitz. Questo è bellissimo. Sto leggendo le memorie di un cardinale e sono meravigliose perché ci sono analisi interessanti sulla realtà sovietica di allora o sulla Bulgaria. Per esempio, addirittura un nazista ha aiutato un ebreo, forse per una morosa. Questa grande umanità viene fuori dai libri di Gabriele. C'è lo storico raffinato, che ti fa rivivere la storia e dove questi personaggi, che sarebbero soltanto dietro le quinte, sono loro gli interpreti della storia. Questa cosa mi fa ricordare –io non sono un intellettuale ma un uomo della strada cui piace leggere – i grandi memorialisti francesi o inglesi che ti fanno entrare nella storia e Gabriele ci fa entrare nella storia.

A. R. SHAMMAH – A proposito di memoria vorrei leggere le parole di Gabriele ogni tanto, perché è anche vero che questa è la storia che Gabriele Nissim ha inventato di Luciana: è la sua storia vera, ma anche raccontata. Lei ha tirato fuori suo padre per ricordarne la memoria e lui ha tirato fuori Luciana per darla a noi. Per cui questo doppio tramite è fantastico: “Luciana aveva un solo modo per difendere suo padre, tenerlo vivo nella sua immaginazione e continuare a ricordarlo con intensità fino al giorno sospirato del suo ritorno. Avevano tolto il diritto di residenza a Gino De Marchi: ebbene, lei non avrebbe mai permesso che lo privassero del permesso di residenza nella sua memoria”. Questo volevo chiedere appunto. Ma c'è ancora un pezzo che voglio leggere: “Luciana fortunatamente non aveva sofferto come chi era stato costretto sotto tortura a dichiarare la propria colpa o a condannare i propri amici. Non aveva conosciuto il calvario che subivano i detenuti nei lager, obbligati a intraprendere con i più deboli una lotta per la sopravvivenza che significava, per esempio, arraffare al freddo il pane del compagno o accaparrarsi le mansioni meno pesanti vendendosi ai carnefici pur sapendo che qualcun altro sarebbe morto al loro posto. Non aveva dovuto subire l'esame terribile che affronta un uomo, a cui si chiede di barattare un brandello di vita con la svendita della propria dignità. Eppure sebbene fosse ancora una ragazzina, di istinto, aveva risposto ai carnefici di suo padre con la sola arma che aveva a disposizione: la difesa dell'anima. Salamov descrive questa particolare condizione umana quando in un racconto visionario grida ai suoi aguzzini che lo vogliono spogliare di ogni cosa, che sono pronti a portare via ai prigionieri persino le protesi di essere pronto a rinunciare a tutto ma non alla cosa più importante che ritiene di possedere: quella non riusciranno mai a portargliela via perché è conficcata nella forza della sua volontà. ‘No, l'anima non ve la do, risponde con disprezzo ai suoi carcerieri. Con questa esclamazione coglieva il punto fondamentale della resistenza al totalitarismo di fronte alla possibilità assoluta dell'azione. Si trattava di esercitare uno sforzo interiore per difendere la propria umanità, cercando di non danneggiare gli altri in attesa di tempi migliori o di consegnare alla memoria dei sopravvissuti la propria testimonianza di vita. E se ciò valeva per chi si trovava nell'inferno dei gulag a maggior ragione in questo modo poteva resistere chi a Mosca non rischiava

la vita. Per la giovane Luciana non vendere l'anima era come dire: 'Io mio padre non ve lo darò mai'. Nessuno poteva costringerla a dimenticarlo". Ecco, io dicevo: secondo te, non diventa anche una contrapposizione parlare così tanto di anima, in una terra che era così materialista? Come se questa ragazzina rivendicasse la possibilità di leggere in un paese che dava tanto valore al lavoro, alle conquiste, giustamente, ai problemi molto materiali e concreti; come se questa ragazzina dicesse: sì, ma la vita non può ridursi a una parte soltanto sociale e materiale. C'è la difesa appunto di questa parola strana in questo punto sulla bocca di Gabriele? Se uno ha dei torti come può avere l'Unione Sovietica in quel periodo.

G. GALLI – La domanda riguarda molto Luciana, la sua coscienza e quella di migliaia di persone. Lei fa questa distinzione, Nissim sottolinea questa distinzione: si può difendere l'anima ad Auschwitz o Vorkuta, ma è difficilissimo nelle condizioni materiali in cui si è. Oppure si può difendere l'anima dove si fa meno fatica, ma occorre avere la profonda convinzione di un valore per difenderla. Lei certamente ha dimostrato benissimo questa capacità in questa situazione, non dico più facile comunque meno difficile. Volevo fare anche un'altra osservazione: perché Luciana ha anche vendicato la storia di Gino de Marchi come la storia di un comunista e lui arriva in Russia in conseguenza della grande illusione di tanti ragazzi di diciannove vent'anni. A Torino c'è la storia drammatica che si conclude quando lo fucilano in un gulag, comincia nel '19-'20 italiano nel quale c'erano tante illusioni e tanti entusiasmi, e credo che Luciana abbia voluto anche rivendicare il diritto all'entusiasmo e anche agli errori, forse. Comunque credo che ci siano i due piani a proposito della tua domanda: da un lato c'è chi, in un sistema materialistico, ritiene che l'anima sia importante, ma a questo risponde Luciana. Dall'altro ci sono delle condizioni meno difficili rispetto a quelle del gulag nel quale l'ambiente può indurre a rassegnazione e Luciana non si è rassegnata mai.

G. NISSIM – Faccio una precisazione: De Marchi a Mosca ci arriva per punizione, non perché ne ha voglia. A Mosca viene arrestato, ma se non ci fosse stato un incidente di armi a Mosca non ci sarebbe mai arrivato.

G. GALLI – A Fossano Gino ha nascosto delle armi in una situazione in cui a Torino, occupazione delle fabbrica del 1920, consigli di fabbrica nei quali c'era grande illusione, storicamente considerandola, ma che allora ha attratto molti giovani. Quindi, è vero che fu mandato per punizione ma perché l'allora partito comunista punì questa illusione sacrificandolo con una sorta di deportazione in fondo. Certo, per avere la percezione di questa storia molto indicativa bisogna un po' leggere tutto il libro.

A. R. SHAMMAH – Mi ha colpito il punto di questa tensione politica, di queste ingiustizie sociali, sembra che Gabriele rivendichi in tutto il libro una posizione filosofica di Luciana, che è poi la sua, del valore di cose che sembrano impotenti, quella che viene definita la “bontà impotente”, un pezzo strepitoso che poi troverò, ma anche qualcosa che sembrerebbe retorico fuori da questo contesto. Per esempio: “Quando a Mosca aveva visto crescere intorno a sé un clima di sospetto e si era sentito privato della propria identità, la famiglia era diventata la sua ancora di salvezza. Senza quella rete naturale si sarebbe sentito perduto, la famiglia non è soltanto il luogo della tenerezza e degli affetti privati, ma un rifugio dove avvertiva di essere ancora un uomo libero in un ambito plurale, uno spazio ristretto dove assaporava il gusto del confronto e del dialogo con persone amichevoli non ostili. Anche un litigio e un rimprovero severo assumevano un gusto diverso perché rimaneva sempre la possibilità di essere ascoltati. Fuori invece non si poteva fare nulla per cambiare le opinioni delle persone. C’era soltanto il muro della uniformità: tutti dovevano ragionare allo stesso modo, come se il mondo migliore fosse quello costruito con una testa sola, come se non gli uomini ma un uomo solo fosse l’abitante della terra. E per Gino che amava così tanto la spontaneità e le relazioni con gli altri questo era il disagio più profondo, ciò che maggiormente gli pesava nella sua vita in Unione Sovietica. Ma anche la famiglia era una rete fragile nella Mosca degli anni Trenta se non si aveva la forza d’animo di difenderla. Luciana si assunse quel compito sulle orme di suo padre”. Io trovo formidabile che un compito faticosissimo diventi la cosa più semplice in certi contesti di questa volontà. Perché non è solo l’amore, è la volontà dell’amore. Per questo ti vorrei ridare la parola perché secondo me Confalonieri è una delle persone più spontanee e fortemente comunicative. E quando parli sembra davvero che tu dai dei valori molto semplici e molto concreti alla vita, per questo chiedo a te.

F. CONFALONIERI – In questo libro ho trovato in te anche una vena di romanziere. Il racconto mi sembra molto bello. Gli altri li trovo mezzo saggio e mezzo racconto, qui ci sono dei momenti veramente che si leggono con quell’ansia di andare avanti con cui leggi un romanzo per sapere come va a finire. Tu hai avuto Fassino, che è venuto anche a S. Pietroburgo per presentare il tuo libro. Leggo un passaggio anch’io perché mi ha colpito molto, in particolare l’inquisitore Sedo. Scrivi in un punto: “Gli avevano spiegato [a Sedo] che Gino veniva considerato dal partito una spia, la sua abilità consisteva nell’indagare la vita dell’arrestato alla ricerca di un appiglio su cui fondare l’accusa. Doveva scovare, con un paziente lavoro psicologico, nel corso dell’interrogatorio, i particolari in grado di rendere in qualche modo credibili le imputazioni. La verità politica c’era già e lui era tenuto a costringere De Marchi ad ammetterla”. Ti faccio due domande. Una sulla politica: che cosa hai sentito, che reazioni hai raccolto durante le presentazioni del libro che hai fatto girando

l'Italia in lungo e in largo? E qui, siccome qualcuno su questo tavolo ha provato l'effetto mediatico, il pubblico ludibrio o la gogna anche oggi, certamente non andando a finire nel gulag o altro. Ma portiamolo in Italia questo: che considerazioni fai, che cosa ci puoi dire?

G. NISSIM – Speravo che il libro servisse in Italia a portare alcune considerazioni morali sulla memoria. Ho cercato di provocare a dir la verità, cioè con Luciana che mi ha accompagnato in questa vicenda, ho cercato di fare in modo che questo libro diventasse un momento di purificazione morale per quella parte politica che aveva condiviso queste vicende. Avevo un po' pensato che questo libro doveva servire un po', come a Fini insomma, come la storia di Fini che va in Israele a fare i conti con la storia, ho cercato che questo libro servisse alla sinistra a fare i conti con la storia. Fassino a S. Piteroburgo, poi con Napolitano in Quirinale e io mi aspettavo che tutto ciò avesse poi degli esiti politici e culturali in Italia e poi ho visto che le cose hanno funzionato a metà. Fassino, c'erano le televisioni, le radio, i giornali, ma il viaggio di Fassino è durato un giorno. I giorni successivi a questo viaggio, in cui per la prima volta un ex del partito comunista andava a visitare i gulag, dove sono state fucilate cinquantamila persone, sarebbe stato auspicabile che Fassino potesse ritornare in Italia rilanciando questo tema, ad esempio, nel dibattito del partito democratico. Tutto ciò invece non c'è stato: il giorno dopo, silenzio. Anche dall'incontro con Napolitano, che è stato un momento chiave molto importante e più simbolico – grande amicizia, grande tenerezza, grandi abbracci –, io mi aspettavo che ci sarebbe stato un comunicato del Quirinale dove Napolitano dicesse espressamente: 'è stata importante questa vicenda, ci deve far riflettere, i giovani devono imparare e cercare di comprendere quello che è successo affinché non accada più'. Invece, il comunicato del Quirinale è stato molto blando: Gabriele Nissim e Luciana hanno visitato il Quirinale, due abbracci qualche foto, ma... Questo è il punto: che *Una bambina contro Stalin* non crea compassione, *Una bambina contro Hitler*, sì. Allora io ho cercato con questo libro di cambiare le carte in tavola, ho cercato di raccontare queste storie perché non sono le statistiche che creano la memoria ma i racconti delle storie individuali quelle che possono fare comprendere. Entrando nella storia di Luciana, vivendo con lei tutto quello che era stato il periodo del Grande Terrore, ho cercato di comunicare con questa mia narrazione quella che era questa dimensione umana del periodo. Ma in Italia vedo che ci sono questi pregiudizi dove tutte le cose sono fatte a metà. Io non mi fermo ovviamente come Luciana non si ferma e altri non si fermano: ma perché il pensiero antitotalitario, perché Luciana De Marchi non è soltanto una persona che difende l'anima di suo padre, ma lei è espressione del pensiero antitotalitario che noi ritroviamo in Solzenicyn, Grossman e altri grandi scrittori. Cioè lei ha fatto quello che diceva il manifesto di Solzenicyn: lui scriveva nel '74 'voi dovete dire la verità, voi non dovete più mentire, cioè ogni persona ha la possibilità di assumersi una responsabilità, voi non siete così forti perché in realtà ognuno di voi può fare qualche cosa.

Luciana è questo e io speravo che tutte queste vicende possano entrare e diventare memoria condivisa del vostro paese.

A. R. SHAMMAH – Ti dirò questo prendendo sempre le parole del tuo romanzo: “L’elaborazione della memoria ha un effetto riparatore, permette di ricreare in un tempo successivo il sostegno umano mancato nel momento della persecuzione. Non è mai sufficiente ma è l’unico percorso possibile per un riscatto nei confronti del male quando il mondo va in una cattiva direzione. Ed è quasi una magia”. Cioè il passato si illumina, dice Gabriele, solo quando qualcuno si prende la responsabilità di riportarlo nel presente. Il fatto stesso che Luciana ha riportato nel presente suo padre e per il fatto stesso che tu hai illuminato questo passato e l’hai riportato, beh, questo gesto va aldilà dei riconoscimenti di Napolitano oggi, o di qualchedun altro domani. Il tuo gesto oggi in sé è già un grandissimo gesto, non voglio dirti “non essere deluso” perché non ci sono state risposte, ma tu l’hai già illuminato. Questo libro è già un gesto e se continuiamo nella tua metafora della “bontà impotente”, tu hai già fatto per noi tantissimo e ti siamo molto grati. Per cui hai già illuminato il passato e questo è già in atto per il fatto stesso che queste parole sono state pronunciate. Per questo vorrei veramente fare un applauso a Gabriele Nissim.

A. DELL’ASTA – Come prima cosa voglio dire che sono molto emozionato a parlare qui perché parliamo e ci stiamo ascoltando di fronte a un testimone, qualcuno che ha vissuto personalmente queste vicende e vi assicuro che io mi occupo di queste cose da quando sono ragazzo, quindi una trentina d’anni, però sono convinto ogni giorno che passa, ogni giorno che ho a che fare con documenti d’archivio e testimonianze del tempo che noi non ci rendiamo conto di cosa è stato quel periodo e che cosa sono state queste esperienze. Ho sentito ritornare più volte la parola umanità e da questo libro sicuramente rinasce una esperienza di umanità, di un uomo irriducibile a qualsiasi gioco politico. Riprendo alcune cose che mi hanno colpito: tre cose. Partirei da una osservazione che faceva Galli all’inizio, quello che sta succedendo adesso in Russia, c’è una rilettura della storia che possiamo tranquillamente chiamare una forma nuova di revisionismo: Stalin costruttore della Grande Russia. Io ero a Mosca la settimana scorsa e queste cose si sentono in una maniera fortissima, però non è una novità in Russia. Un passo, una recensione di quattro anni fa, 2003, recensione in cui, ad un certo punto, si diceva bene che questo libro finalmente fa giustizia di tutti i crimini dello stalinismo, ma nonostante tutti i suoi crimini Stalin ha alfabetizzato le masse, diffuso la cultura, emancipato le donne e introdotto una grande mobilità. Parlare di questo è veramente un eufemismo involontario. Non si fanno mai battute su queste cose ma una recensione come questa è una cosa... è una battuta che circola in Russia. Questo passerà, il revisionismo passerà e resterà una grandezza della Russia perché è grande e ha una lezione da dare all’umanità e per certi versi l’ha già

data. La lezione di questa umanità che è rinata dai campi. Gabriele ricordava che De Marchi è andato lì pulito, per cui la prima cosa che vorrei ricordare è che c'era una logica che funzionava nel sistema in chi condivideva quelle posizioni: la logica di una normale, legale, legittima distruzione della persona. La persona non contava più niente, veniva sostituita dal bene della causa e questo funzionava tremendamente sin dall'inizio, quando c'era l'entusiasmo rivoluzionario. Non è nato con Stalin. C'era già dall'inizio. Questo l'hanno mandato all'inizio quando c'era l'entusiasmo e non il terrore stalinista. Queste cose funzionavano prima e poi sono andate avanti. E poi sono continuate dopo: è una questione di logica. Leggo anch'io, scrivono i parenti di Emilio Guarnasselli a Nacca per chiedere che il partito comunista faccia qualche cosa e il partito comunista risponde così: "Appartiene alle file di quanti non si arresero al fascismo, ma non andò in Unione Sovietica inviato da un organismo dove non è iscritto. Durante la sua permanenza in tale paese, le sue attività di emigrato antifascista non si svolsero ovviamente sotto la direzione del nostro partito, siccome scrive nella sua lettera di fuoco di essere un traditore, una spia e un fascista e poi mandato in un campo di concentramento dove poi morì di "stenti", non c'è diretta responsabilità del nostro partito e del PC e non ci può essere riabilitazione". 1984, non in piena involuzione stalinista ma un passaggio significativo. Era la logica dell'idea che portava a eliminare la persona anche in persone assolutamente degne e per bene. Questo è il fatto. Spesso ci facciamo l'immagine degli aguzzini nazisti o comunisti come degli esseri patologicamente deviati e c'erano anche quelli, ma non erano tutti così. Si era costituita una avanguardia che ha dato luogo a un militante del tutto nuovo nella vita del movimento operaio italiano, un militante rivoluzionario pronto ad abbandonare la casa, il lavoro, la residenza, la famiglia, per andare in prigione. Tutto ciò derivava da una premessa: noi non siamo socialisti, non subordiniamo la militanza ai nostri interessi personali anche se degni di rispetto come la famiglia. Noi siamo comunisti, non confusionari. L'idea di lasciare perdere la famiglia è quello che non è stato fatto. Ma questa è la mentalità, l'idea, non importa quale idea, la letteratura nata dai campi sovietici ci insegna questo. Non importa quale idea, il problema è che l'idea si sostituiva alla realtà. Non esiste più il contadino semplice, esiste quello ricco che è un nemico di classe e va eliminato. Non esiste più l'ebreo, esiste il sottouomo e come tale va eliminato. E questo non nasce nello stalinismo, nasce con Lenin. Lettera del 17-18 maggio 1922, di Lenin che scrive al commissario del popolo per la giustizia che poi diventerà anche ambasciatore in Italia. In questa lettera esce per la prima volta la formulazione studiata della figura del "nemico" dove, secondo la definizione, può diventare oggetto fino alla pena capitale chiunque aiuti oggettivamente o possa oggettivamente aiutare la borghesia mondiale. Il nemico oggettivo. Dopo questo, non c'è più salvezza e discussione possibile perché se tu accetti di discutere su questo piano avrai una idea più ricca ma in nome di questa idea più ricca tu potrai eliminare chi ha l'idea più povera e avanti così. L'idea, quale che essa sia, elimina la persona. Questa è la grande intuizione di Grossman che

fa il parallelo – scandaloso per l'intelligenza occidentale ma normale per chi è passato su questa strada – parallelo fra i campi nazisti e comunisti. Parallelo che tranquillamente riprendeva Margarete Buber-Neumann. Se questa cosa dal libro viene fuori in maniera incredibile, questa logica e dialettica distorta non può essere vinta contrapponendo un'altra idea, può essere battuta con l'esperienza personale, dalla rinascita dell'io. Cito da pagina 198, così chiunque può andare a riprenderla: “La politica non è il mio mestiere. Io guardo solo alla storia di mio padre. Il resto non mi importa. In realtà aveva un'idea tutta sua. Concepiva il cambiamento come una maturazione in primo luogo individuale. Ogni persona doveva mettere ordine nella propria vita e fare un esame di coscienza. Ognuno era chiamato a questo compito perché il paese voltasse pagina” (G. Nissim, *Una bambina contro Stalin*, pagg. 198-199, Mondadori, Milano 2007). Questo capisco non è politica, ma è più esplosivo di ogni gesto politico, perché questo non lo fermi più. E continua: “Era la sua filosofia in una società dove per decenni la gente si era abituata a dipendere unicamente dalla volontà dello Stato”. In un paese in cui appunto tutti sono abituati per decenni a dipendere dalla volontà dello Stato, qualcuno comincia a pensare con la sua testa. “Per Luciana era più importante che una persona maturasse e diventasse ‘buona’ nel profondo della sua anima piuttosto che affidarsi alla ‘bontà’ dell'autorità politica. In nome di quella ‘bontà’ si erano fatte e giustificate le cose peggiori.” (Pag. 199). Si diventa in questo modo capaci di giudicare, e questo è esclusivo per un regime che vuole e deve eliminare la capacità di giudizio. Che cosa vuol dire giudicare? Vuol dire confrontare la realtà con il mio punto di vista. Un regime totalitario non può tollerare il confronto con la realtà, perché è costituito per eliminare la realtà.

A. R. SHAMMAH – La cosa che mi ha colpito è che ognuno di noi ha voluto leggere dei brani del libro. Ho introdotto spesso delle presentazioni di libri e credo che questo è l'esempio che leggendo le parole dell'autore ci sembra più chiaro che ridirlo con le nostre. Quindi io ora leggerei l'ultimo pezzo, che è la bontà e poi, se qualcuno ha qualcosa da aggiungere visto che ho fatto un po' di disordine e ho impedito a tutti di dire tutto quello che volevano dire, ma volevo sottolineare questo fatto, perché ognuno ha letto e ognuno avrebbe voglia di leggere ancora tanti pezzi. Quindi leggerei questo ultimo sulle bontà.

“Le grandi illusioni dell'ideologia aveva trovato la speranza negli atti privati dei singoli individui che senza una ragione, spinti solo dall'istinto, erano andati in soccorso di un altro essere umano. È la bontà della vecchia che porta un pezzo di pane a un prigioniero. È la bontà del soldato che dà da bere dalla sua borraccia al nemico ferito. Della gioventù che ha pietà della vecchietta. È la bontà del contadino che nasconde nel fienile un vecchio ebreo. È la bontà dei guardiani, che mettendo in pericolo la loro stessa libertà consegnano le lettere dei loro prigionieri non ai loro compagni di fede, ma alle madri e alle mogli questa bontà privata di un singolo individuo nei confronti dei suoi simili

è senza testimoni, senza ideologia. La si può chiamare bontà insensata, nell'impotenza della bontà fine a se stessa consiste il segreto della sua immortalità essa è invincibile quanto più stupida, insensata, quanto è più impotente tanto è più infinita, davanti ad essa il male non può nulla.

E. BETTIZZA – Lasciatemi dire una cosa di Gabriele. Ritorno al tuo libro precedente: io ti vedo come una sorta di Wiesenthal. Wiesenthal era un cacciatore di criminali nazisti. Ecco tu sei il cacciatore di gente che ha fatto il bene. Ecco questa è una bellissima cosa dove le due memorie, la memoria del male, che Wiesenthal va e cercare, e la memoria del bene...ecco io ti vedo così come il cacciatore dei buoni, attore della memoria del bene. Io ti ringrazio per tutti noi.

G. GALLI – Queste pagine sono bellissime e c'è una bontà insensata ma invece io finisco come politologo. Tu ti sei chiesto perché Fassino è andato lì e ha fatto il possibile, perché Napolitano ti ha ricevuto. Ma ci chiediamo che cosa hanno fatto gli eredi di quel partito comunista? Gli eredi del partito comunista hanno assunto una posizione molto chiara e secondo me molto criticabile, nel senso che non vogliono riflettere in profondità. Arrivo a dire che riflettendo in profondità potrebbero cercare di capire perché con Stalin c'era la repressione ma c'era anche la costruzione di uno stato basato su un certo livello di consenso. È un problema grave che ci troveremo di fronte ancora perché adesso che Rossana Rossanda scriva delle cose un po' superficiali ogni tanto le capita ma è molto più importante che il periodo staliniano, il periodo dei gulag sia visto in un certo contesto nei libri di testo che vengono scritti oggi nell'unione sovietica dei funzionari cekisti del KGB che probabilmente tra due o tre giorni otterranno un grande successo alle elezioni. Quindi sono dei gravi problemi. Gli eredi dei comunisti italiani potrebbero anche pensare al problema del perché Stalin aveva anche consenso, preferiscono il silenzio e dei gesti che siano conseguenti alla loro attuale posizione politica, meglio non parlarne piuttosto che approfondire, magari anche approfondendo alcuni aspetti del periodo staliniano che potrebbero giustificare la generazione che li ha preceduti. Tu fai benissimo a dire che non bisogna stare zitti su questo. Naturalmente l'andare in profondità su questi temi aiuterebbe molto la sinistra italiana, l'attuale gruppo dirigente degli eredi del Pc che non si sente di fare questo.

A. R. SHAMMAH: io vorrei fare una domanda in conclusione, prima delle vostre, a Gabriele Luciana, ma Luciana si è resa conto, mentre ha passato la vita a difendere la memoria di suo padre che stava anche facendo un'operazione che poteva servire ad altri? Cioè, oltre alla giusta inevitabile volontà di andare a fondo di un'ingiustizia che lei sentiva nei confronti di una persona a cui lei voleva bene, ma ti rendevi conto che quello che stavi facendo serviva, senza esagerare, all'umanità? Sentivi questo ruolo?

L. DE MARCHI – Non si può non sentire che prima di tutto la verità, io che sono sempre stata circondata dalle bugie, dicevano che mio padre era andato via per dieci anni, che non poteva scrivere ma avrebbe scritto e solo a settant'anni ho scoperto la verità. Qualsiasi verità e trasparenza è un bene per noi e soprattutto per i giovani. La verità, l'amore... non è che io avessi qualche progetto, facevo quello che sentivo di dover fare, non potevo permettere che mio padre fosse cancellato dalla mia vita come se lui non fosse nemmeno nato.

A. R. SHAMMAH – Ma capivi che serviva anche agli altri...

L. DE MARCHI – Sì, spero che questo libro serva soprattutto ai giovani. A Fossano ho visto anche come reagivano gli studenti. Ragazzi che incominciano a fare ricerche, parlano di queste cose, recitano fanno spettacoli, questo mi fa piacere e vuol dire che è servito a qualcosa.

A. R. SHAMMAH – Non so se vi rendete conto, ma senza retorica, abbiamo usato a questo tavolo parole come verità, amore, fatica, termini che se non sono dentro a un grande conflitto, a un grande momento storico, come si fa a usarli? Si consumano in bocca, sono finti mentre li pronunci, invece qui risuonano con verità. C'è un'esperienza vera e c'è una fatica vera, è stata un'occasione per Gabriele Nissim, ma è anche una missione, come ha detto Confalonieri, una fatica, un lavoro autentico. Davanti alle vite spese, a ore e ore passate negli archivi, negli uffici, chiuso a casa tua...

L. DE MARCHI – A sbattere la testa contro le porte per avere notizie, ma io non ho fatto fatica: è la mia vita! Dovevo fare questo. Quand'ero piccola lo facevo senza rendermi conto del perché lo facevo, non volevo scrivere a Stalin. Molti scrivevano per chiedere dov'era il proprio padre, la propria madre. Io non so perché ma avevo il terrore, non volevo. La prima volta ho scritto a Kruscev, e all'incontro con Napolitano lui mi ha chiesto: "Chissà quanti presidenti ha visto in Russia", e io ho risposto: "Sì, ho visto Stalin che stava sul mausoleo, ai suoi piedi il popolo nella piazza con le bandiere rosse, da bambina". E lui mi ha chiesto: "Ma lei ha visto Kruscev?" perché sapeva dal libro, e io ho risposto: "No, non l'ho visto. Perché la risposta è arrivata subito, ma attraverso il KGB. Il primo presidente che io ho incontrato è Lei, stasera".

A. R. SHAMMAH – Sono le ore di solitudine dei protagonisti che rendono le parole vuote o piene, questa è la verità: la solitudine che lui ha vissuto, che tu hai vissuto.

DOMANDA – Vorrei che la signora Luciana spiegasse una cosa che mi ha commosso. Perché parla così bene l'italiano?

L. DE MARCHI – Beh, cerco di farmi capire, mi butto e parlo come mi viene. L'importante è che mi capiate. Io ero piccolina quando è venuta mia nonna, tanto tempo fa, e mi ha portato in Italia, a Fossano, e lì ho cominciato a parlare. La mia prima lingua è stata l'italiano. Poi è arrivata mia mamma, abbiamo vissuto un anno in Italia, poi mi ha riportato in Russia. Mio padre era molto contento perché io venivo dall'Italia, era molto preoccupato e quando andava sul set scriveva molte lettere che io ho conservato tutte, perché aveva paura che io mi dimenticassi l'italiano. Il suo sogno era riunire tutta la famiglia italiana. Quando sono rimasta senza di lui, mia mamma era preoccupata, voleva che dimenticassi la lingua. Qui in tanti si chiamano "Luciana", là io ero l'unica, e già solo per questo tutti si domandavano chi fossi, credevano fossi spagnola, perché in Spagna c'era la guerra. Io scrivevo un diario in italiano, era difficile conservare la lingua. Quando De Santis, il regista, è venuto a Mosca, io ho collaborato per un anno con lui: si facevano molte risate perché la mia lingua era la lingua di una bambina di dodici anni. Era tutto lì il mio arsenale. Quando sono andata a Fossano la prima volta nel '68, c'era qualche parola di cui non conoscevo il significato. Usavo parole che esistevano, e mio cugino mi diceva: "Dì queste parole" e io: "Ma tanto di certo non le sai!" poco tempo fa è mancato un mio amico, che ora rimpiango, Giuliano Gramsci, figlio di Antonio Gramsci. Con lui parlavo in italiano, da bambino lui non lo conosceva nemmeno, ma poi l'ha studiato così bene che a volte dava anche lezione di italiano.

DOMANDA – Buona sera, sono Benedetta Borsani. Volevo ringraziare il signor Nissim per avermi invitata questa sera alla presentazione del libro. Quello che ho sentito raccontare mi induce a condividere con lui questi ricordi. Quando il presidente Scalfaro chiamò mio padre e mia zia, Carlo e Raffaella Borsani, per ristabilire quella che fu la memoria di mio nonno, Carlo Borsani, nessun comunicato venne fatto dal Quirinale. L'incontro avvenne in prefettura a Milano di nascosto, come se nessuno dovesse mai venire a sapere questa storia. Quindi probabilmente voi avete avuto un trattamento più fortunato in questo senso, che induce a sperare che la continua ricerca della verità un giorno aiuterà le nuove generazioni. Chi è più giovane e chi per motivi famigliari, personali, non ha conosciuto questa storia perché non gli è stata raccontata. Detto questo vorrei semplicemente fare una riflessione sul libro. Io sono felice che sia stata scritta quella che è la situazione politica nostra, italiana, perché voi avete parlato della Russia, di Mosca, mentre Diliberto voleva portare Lenin in Italia proprio quando si celebrava la caduta del muro di Berlino, proprio quando lo Stato Italiano ha istituito con una legge nazionale il giorno della memoria. Probabilmente il vostro libro servirà ancor più a rafforzare quelli che cercano di raccontare la verità. Grazie!

G. NISSIM – Abbiamo questo problema: la storia viene sempre letta a partire dalle ideologie anziché dalle persone. Questa idea, l'idea del libro ha un'origine lontana. A me aveva molto colpito che mentre scrivevo il precedente libro e parlavo del tribunale del bene di A. Sem, luogo che ricordava il salvatore degli ebrei, e mi era piaciuta molto una discussione che era stata fatta allora in quella commissione, dove si diceva che quello che contava rispetto ad un atto di salvataggio era il comportamento di una persona, non la sua ideologia, non la sua appartenenza politica, ma come un uomo aveva agito nei confronti del male. Questo tipo di riflessione mi ha spinto a cercare di universalizzare questo discorso sulla memoria, cercando di dare valore agli individui, alle persone che indipendentemente dalla loro appartenenza politica avessero resistito, ciò poteva valere rispetto alla Shoah, ma anche rispetto al totalitarismo sovietico – noi abbiamo affrontato anche il genocidio degli armeni e la guerra nella ex-Jugoslavia. Spesso si cercano gli eroi del *politically correct*, e quelli che non sono dentro un discorso ideologico vengono messi fuori dalla storia, cioè questi personaggi vengono esclusi. Io sono arrivato a questa storia di Luciana perché ho ritenuto che questa vicenda rappresentasse un po' la resistenza di un individuo nei confronti del male. Io non penso che Luciana lo avesse capito, penso che lei abbia reagito come un essere umano a partire dai suoi sentimenti, dal suo pensiero personale e “non faceva la guerra a Stalin” – il titolo dice “Una bambina contro Stalin” – ma lei non aveva l'idea di fare la lotta contro il comunismo, aveva l'idea che doveva lottare contro il male, indipendentemente dalla forma che stava assumendo. Questo tipo di riflessione mi è venuta in mente pensando a Hanna Arendt che ha introdotto questo problema del pensare da soli, del saper giudicare, della capacità di difendere la propria dignità. Lei ha detto sostanzialmente questo: è possibile che l'uomo oggi, in tempi malvagi, quando le mode sono cambiate, quando i costumi morali si sono dimostrati come delle mode, come il menù a tavola; è possibile che un uomo pensi da solo, sia capace di capire di difendere uno spazio privato. È questo il punto su cui, secondo me, si tratterebbe di fare una riflessione. Non sarà possibile cambiare il mondo, ma è possibile difendere uno spazio privato, cioè è possibile che tu nei tuoi rapporti quotidiani, nella tua esistenza, possa difendere la verità, certi valori. Insomma i salvatori degli ebrei chi sono? Sono quelli che hanno aiutato il vicino, quello che stava accanto, non è che pensavano di fare la guerra a Hitler, ma hanno visto le persone deportate e hanno pensato di nascondere le persone che avevano vicino. Però proprio queste figure di persone che di fronte a questi *dark times* – tempi bui dell'umanità, come dice Hanna Arendt – sono capaci di resistere nel loro spazio. Sono quelli che io considero con quella parola – un po' esagerata – “i giusti”. I giusti non sono i santi, quelli che rinunciano ai piaceri della vita, ma persone che dicono “No! Io non ci sto!!”, capaci di dire un Sì o un No nel loro ambito. Luciana mi ha ricordato la storia dei Giusti, di A. Sem: lei nel suo ambito con i suoi amici, nei suoi rapporti personali ha detto di No! Ed è andata avanti. Qual è stato questo miracolo della bontà insensata di Luciana De Marchi? L'interrogativo è questo: come è

possibile che una persona faccia una battaglia di settant'anni? Ce ne vuole! Secondo me la chiave, il mistero di questa battaglia è che lei con la sua tenacia è riuscita a creare momenti di solidarietà interno a sé, è riuscita a creare una rete di amicizie. Lei ha creato in fondo relazioni politiche. Anche se è minuscola, Luciano Gramsci che l'aiuta, gli amici di suo padre che le danno una mano, le persone che l'aiutano a cercare il materiale negli archivi, questo Bianconi che incontra in Italia e che le dice che i tempi non sono maturi, però non le va che De Marchi sia considerato la spia numero uno del Piemonte. Allora Luciana resiste in virtù di questa solidarietà umana. C'è un rapporto tra la propria resistenza individuale e ciò che produce attorno, attorno lei crea. In fondo anch'io sono stato catturato da lei, io sono solo l'ultimo della lista, ad un certo punto io ho capito questa cosa e mi sono buttato a scrivere questa storia. Avevo intuito che valesse la pena di raccontarla. Lei ha creato queste reazioni. Questo è l'interrogativo, che una battaglia per la dignità nei *dark times* certo parte dalla solitudine – molto spesso può anche finire nella solitudine – però può creare momenti di solidarietà. In fondo la storia di Luciana ci riporta alle considerazioni di Václav Havel ne *Il Potere dei senza potere*, diceva che tutti concorrevano al potere totalitario in Cecoslovacchia, però uno poteva decidere di non mettere nel suo negozio il cartello con scritto "Proletari di tutto il mondo, unitevi!", perché nel momento in cui uno non lo metteva, anche l'altro non l'avrebbe fatto e si sarebbe rotta questa rete di menzogne. Vi consiglio di leggere questo libro e spero che ora sia ristampato. È in quest'ottica che va vista Luciana. Vi inviterei a leggere la storia non come una bella storiella, perché lei ha fatto grandi cose, ecc..., perché Luciana è l'espressione di questo pensiero antitotalitario. Gli Havel, i Solzenicyn, i Grossman parlano di bontà insensata, di antipolitica, noi invece parliamo della difesa della dignità nel proprio spazio che erodeva giorno per giorno la dimensione del potere.

Come mai questo pensiero così importante – di Havel, Solzenicyn, Grossmann – non entra nella nostra cultura? Questo è il punto.

Io sono d'accordo con il signor Galli riguardo al fatto che quando si parlava di comunismo c'era un consenso. Grossman racconta che quando c'erano i delatori, tutti facevano i delatori – andate a vedere il film *Le vite degli altri*, che è un po' la storia di Luciana, dove tutti concorrono alla delazione. Ma Grossman dice che molti delatori lo facevano perché ci credevano, erano convinti di fare il bene, cioè mandavano a morire i propri amici, i propri colleghi, rinnegavano il padre, perché ci credevano. È in questo senso che Grossman parla di «bontà insensata», che andava contro l'idea generale di bene. Infatti il grande problema della nostra epoca è che persone hanno fatto cose difficili perché ci credevano. Altre persone hanno avuto la capacità di pensare da sole e hanno resistito. Ed ecco il problema di oggi, cioè la differenza tra la Shoah e i gulag staliniani: se andate a Berlino, a Gerusalemme o a Washington potete vedere i musei dell'Olocausto, mentre in Russia non esiste un museo dei Gulag del totalitarismo, ma ci sono solo organizzazioni private che fanno

memoria. Non per giustificare Napolitano o Fassino, però se oggi in Russia ci fossero dei musei statali della memoria sarebbe più facile una riflessione qui da noi. Io credo che questa sia la complessità di questa memoria. Purtroppo Putin non aiuta quando dice di ricordare solo le cose buone della Russia perché altrimenti viene meno l'identità nazionale.

Io credo che la storia di Luciana, come altre storie raccontate e la nostra responsabilità personale, possono far fare dei passi in avanti.

Io non sono uno storico, eppure io racconto queste storie perché devono essere rivissute nel tempo presente. Queste vicende di persone che resistono, di giusti, Annah Arendt parla di «pescatori di perle» che vanno a pescare storie del passato per rigettarle nel tempo presente e farle rivivere. Queste storie servono ad educare a far pensare le persone. Io odio chi fa archeologia facendo memoria, chi ogni anno ricorda il giorno della Shoah, perché se questa memoria non ha uno sbocco sul presente, non serve a qualcosa, diventa retorica nazionale. Io vedo i ragazzi nelle scuole. Nel giorno della Memoria, che scapperanno inorriditi, perché sarà una ripetizione. Il senso di fare memoria, al contrario, è quello di raccontare le possibilità dell'uomo nei confronti del male e di educare nel tempo presente. Con questa impostazione non ci sono ricette, ma queste storie hanno la forza di dire una cosa soltanto cioè che l'uomo ha la capacità di pensare da solo. Dunque voi giovani nelle scuole dovete abituarvi a ragionare e a pensare. Questo è l'unico antidoto nei confronti del male estremo, non ci sono nuovi santi.

A. R. SHAMMAH – Comunque il silenzio con il quale ti ascoltano, Gabriele, è la prova che oltre alla solidarietà che Luciana ha saputo costruire intorno a sé e in questo libro, tu hai saputo creare una solidarietà in chi legge e in chi ti ascolta. Ed è proprio questo il cammino, la solidarietà è nel silenzio con il quale ti ascoltavano.

C. FORNASIERI – Mi permetto di intervenire su un aspetto. Il termine «bontà insensata» indica quel tratto della vita anche di noi in tempo di libertà di cui non vediamo, che compiono gesti eroici nel quotidiano, e lo vediamo anche nella storia passata. Vorrei mettere in luce il legame del perché è così difficile capire questo livello dell'esistenza dell'uomo, e quindi capire anche il senso della storia che aumenta, che proviene con più verità anche grazie a queste testimonianze. È vero che c'è questo aspetto della «bontà insensata», ma è un paradosso. Quando alla signora Luciana è stato chiesto se si rendeva conto che stava facendo qualcosa per gli altri, lei ha risposto dicendo «ma per la verità è per tutti». Noi dobbiamo avere tutte e due queste anime, nell'uomo dobbiamo avere una fiducia illimitata proprio perché è girato verso il bene. Se non fosse così non sarebbe possibile nessuna resistenza del potere dei senza potere. Non c'è solo il lato malinconico di questo aspetto, che è sempre visto dal lato del potere, in quanto non ha risultato, è singolo, è solo, è umiliato, è

dimenticato. La signorina che ha parlato prima è Borsani, suo padre era di una certa area italiana e ha salvato tanti ebrei, e chi l'ha visto? Quando ha parlato chi l'ha riconosciuta, chi ha capito chi era? Allora, secondo me, è questo fattore di fiducia dell'uomo, dell'io che collega trasversalmente culture, storie, persone, che si afferma con una prepotenza nella storia, e per me è il fatto cristiano, il volto di Cristo è questa resistenza affermata anche come gloria. Volevo dirlo anche perché io convivo moltissimo con questo senso di solitudine. Questo tipo di legame è possibile.